

Cap 2, 1-13

20 novembre 2014

Se il capitolo 1 è il racconto della vocazione di Geremia, i capitoli dal 2 al 6 riportano le parole profetiche che Geremia rivolge al tempo della sua prima attività, quando è re Giosia, il re giusto, che governa dal 626 al 621 a.C. Giosia è quasi coetaneo di Geremia, suo nonno era stato il re Manasse, un re considerato empio nella Bibbia, ma sotto il cui regno (40 anni) c'erano state pace e ricchezza in Israele, raggiunte grazie a una situazione internazionale abbastanza tranquilla e in virtù di tanti compromessi. Le divinità straniere avevano trovato posto nel tempio di Gerusalemme e in tutto il paese, per cui la gente si era ormai disabituata a pensarsi come popolo dell'Alleanza. Giosia, che vuole riportare il popolo alla purezza della fede in Dio, dà avvio ad una riforma religiosa: ordina di togliere dal tempio di Gerusalemme tutte le statue pagane e fa distruggere i templi pagani disseminati nel paese. Su questa riforma Geremia non si è mai espresso pubblicamente, né in positivo, né in negativo, perché probabilmente pensava che non bastasse una riforma delle strutture per cambiare il popolo, non bastava quella politica, ci voleva ben altro, ci voleva un lavoro profondo. La riforma di Giosia era sì buona, ma per Geremia non era sufficiente.

2,1-2 *“Mi fu rivolta questa parola del Signore: va’ e grida agli orecchi di Gerusalemme: così dice il Signore”*. Mentre nel capitolo 1 si narra la vocazione di Geremia, qui inizia a parlare Dio, qui si parla della vocazione del popolo di Israele. L'iniziativa non è di Geremia, ma del Signore; non è Geremia che prende la parola per insegnare o accusare il suo popolo e quello che ascolteremo non è frutto delle sue osservazioni o del suo giudizio personale. È il Signore che ora parla, dopo aver visto la situazione del popolo. Questo capitolo, come tutto il libro di Geremia, va collocato in rapporto alla vocazione di Geremia, al quale il Signore si era rivolto così: *“Io metto le mie parole sulla tua bocca”* (1,9). È Geremia che parla, ma in realtà è il Signore che si serve del profeta, è il Signore che si rivolge al suo popolo *“per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare”* (1,10).

Il primo comando che Geremia sente dal Signore è: *va’* e parla, anzi *“grida”*, perché c'è una parola che deve arrivare agli orecchi di un popolo che sembra interessato a tutt'altro che ad ascoltare il suo Signore, che ha tutt'altre preoccupazioni. Il profeta deve rompere queste abitudini e costringere il popolo a fare attenzione a qualcosa di diverso. *“Grida”*: vuol dire rompere i timpani del popolo, che naturalmente non ha particolare desiderio di ascoltare il suo Signore e quindi Geremia deve alzare la voce, deve colpire gli orecchi della gente, deve farsi sentire chiaramente. Che è proprio quello che Geremia pensava di non essere capace di fare - *“io non so parlare”* - perché pensava di essere troppo giovane, di non avere l'autorità per mettersi davanti agli anziani e ai responsabili del popolo, perché pensava che la sua giovane età fosse un handicap che rendeva deboli e insignificanti le sue parole. Ma il Signore ha chiamato proprio lui.

Il popolo ha sì davanti un uomo, ma attraverso il ministero di quell'uomo si trova alla presenza di Dio stesso. È Dio stesso che sta interpellando il popolo, è Dio che il popolo deve ascoltare, è con Dio che deve confrontarsi, non con Geremia. Il messaggio che Geremia sta per consegnare al popolo contiene una litania di accuse che smascherano l'infedeltà del popolo all'Alleanza, ossia quell'elemento che ne costituiva l'identità.

2,2 *“Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata”*. In modo sorprendente

Dio non comincia con un'accusa, ma con una dichiarazione d'amore. La prima cosa che il Signore dice è quello che Egli ha fatto, che ha costruito, per quel popolo e insieme a quel popolo. C'è stato un momento nella storia del popolo, dice Dio, in cui l'alleanza è stata vissuta e c'è stato un rapporto di reciprocità: Israele era come una sposa fedele, obbediente a Dio, e Dio era uno sposo premuroso. Questa prima immagine usata da Geremia è ripresa dal profeta Osea, il primo a parlare del rapporto tra Dio e popolo in termini sponsali. Osea aveva avuto una vita difficile, dal punto di vista matrimoniale, una vita fallimentare, ma era stato colui che aveva capito di più in quel tempo chi è Dio e chi è il popolo. Qui Dio ricorda con chiarezza questo periodo di fedeltà, lo riconosce davanti a Israele; poi verranno pronunciate parole dure da parte di Dio, ma non significa che il Signore abbia dimenticato il passato, la fedeltà del suo popolo; se il Signore lo ricorda è perché ha la fiducia e la speranza che il popolo possa tornare alla fedeltà di una volta. Come tante vicende/alleanze matrimoniali cominciano bene, con dichiarazioni di amore e di fedeltà reciproca, e poi succede che si spengono, così all'inizio Israele era come una giovane sposa innamorata, che riponeva il compimento delle sue speranze nel rapporto con il Signore, poi l'amore per il suo Signore si è spento.

"Quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata". C'è poi un'altra immagine di questa sposa: essa segue il suo Signore e non si allontana dal sentiero che il Signore percorre. Qui si vuole indicare la fiducia, la lealtà di Israele a Dio. Troveremo la parola "seguire" tante volte nel libro del profeta Geremia e nella Bibbia, sia nei confronti del Signore - significa accogliere quello che il Signore dice e fa - ma soprattutto quando si parla degli idoli, verso i quali c'è un uso più frequente del termine "seguire", che si connota perciò di un valore negativo, che prevale. "Seguire" si trova tante volte anche nel Nuovo Testamento, soprattutto nei Vangeli, non nelle lettere di san Paolo. Geremia descrive questa fiduciosa sottomissione, che Israele nutriva nei confronti del suo Signore, e questa fiducia è ancor più apprezzabile perché era un tempo difficile quello in cui il Signore lo aveva tirato fuori dall'Egitto e lo aveva portato nel deserto, una terra difficile da attraversare, dove c'erano tanti disagi, *"una terra non seminata"* dove non cresce niente. Eppure proprio nella difficoltà Israele è stato fedele, ha dovuto fidarsi di un altro: se non si fidava di Dio non poteva vivere in quei luoghi avari di vita, di acqua, di tutto, dove non c'era alcun sostentamento. Però Israele viveva di quel poco - manna e acqua - che riceveva dalla mano di Dio, in mezzo ai pericoli, alle difficoltà, e andava avanti.

2,3 *"Israele era cosa sacra al Signore, la primizia del suo raccolto"*. C'è una terza immagine: Israele era sacro. Quando Dio ha fatto alleanza con il suo popolo gli ha detto che era consacrato al suo Dio, tutto il popolo. Consacrare vuol dire tirare fuori dagli altri popoli, mettere a parte, e Israele aveva risposto positivamente all'invito del Signore, era entrato nell'alleanza. Questa era diventata perciò l'identità specifica di quel popolo rispetto a tutti gli altri, Israele era il popolo dell'Alleanza. È stato fatto popolo al Sinai, prima non era nemmeno un popolo, il Signore lo ha separato perché poi avesse una missione nei confronti di tutti gli altri popoli, e questo dice quanto era prezioso agli occhi di Dio. Questa immagine si collega all'altra: era *"primizia del suo raccolto"*. La primizia indica la parte più preziosa del raccolto, la si aspetta con desiderio; e la primizia è anche quella che si offre a Dio: Israele offriva le primizie al Signore per ricordare che tutto veniva da Dio, offrivano i primi frutti come se ricordassero tutti gli altri frutti, tutti dono del Signore. È un popolo che appartiene a Dio.

Questa è la prima parte: la parola del Signore, una parola positiva, il ricordo di quello che c'è stato di positivo in quella storia, il ricordo di un dono. Il Signore inizia ricordando i suoi doni. Anche noi dovremmo sempre ricominciare dal dono che abbiamo ricevuto dal Signore, dalla vita, dagli altri, dovremmo riconoscere il dono, il battesimo che abbiamo ricevuto. I Vangeli dicono che non è

facile riconoscere i doni: quando il Signore ha guarito i dieci lebbrosi ne è tornato solo uno a dire grazie, e gli altri nove? Il Vangelo dice la poca riconoscenza, non solo di quei nove: per noi tutti è infatti difficile guardare indietro e riconoscere quello che abbiamo ricevuto, vediamo più facilmente quello che facciamo noi. Anche rispetto alle generazioni passate: di solito ogni generazione considera oscurantiste le precedenti e si considera migliore. Invece anche oggi viviamo di rendita, siamo nani sulle spalle di giganti, perché la nostra scienza e la nostra tecnica non ci sarebbero se non ci fossero stati uomini che hanno studiato prima di noi; senza di loro saremmo come gli uomini delle caverne: senza un passato, senza niente di più.

2,4 *“Udite la parola del Signore, casa di Giacobbe, voi, famiglie tutte della casa di Israele!”*. Ora c'è la descrizione della situazione attuale, si arriva all'oggi.

“Casa di Giacobbe”: vuol dire tutto il popolo, perché Giacobbe rappresenta tutto il popolo di Israele, ne è il capostipite. Israele riceve il nome da Giacobbe, dall'imbroglione, il personaggio più rappresentativo per gli ebrei, imbroglioni anche loro, ma anche per noi, anche per noi Giacobbe è molto rappresentativo di quello che siamo. La parola del Signore è rivolta a tutto il popolo. In quel tempo la casa di Israele era il Regno del Nord, che però era stato distrutto dagli Assiri; in molti erano stati deportati, quindi era un popolo malmesso. Anche noi oggi siamo casa di Giacobbe, anche a noi Geremia parla, la sua è una parola da tradurre nel nostro oggi, per vedere quello che dice a ciascuno di noi.

2,5 *“Così dice il Signore: Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri, per allontanarsi da me?”*. Il Signore inizia con una querela. Bisogna immaginarsi due persone, due litiganti, uno davanti all'altro, con l'uno che si lamenta del comportamento scorretto dell'altro. È una domanda retorica quella che fa il Signore, è come una dichiarazione di innocenza. Invece di dire: non ho fatto niente di male, ho fatto solo del bene, solo il mio dovere... il Signore lancia la domanda alla controparte: parla tu, dimmi, c'è forse un ambito del nostro rapporto in cui ho sbagliato? Ti ho fatto del male? Puoi rimproverarmi di qualcosa? Qualcosa per il Signore non ha funzionato in quell'alleanza, perché alla base c'era la stipulazione, fondamentale, da parte del Signore: *“Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù; non avrai altri dei di fronte a me”* (Es 20,2-3). È la prima parte del decalogo, poi ci sono le dieci parole, ma all'inizio sta quello che il Signore ha fatto. Proprio questo impegno è stato disatteso, la storia di Israele è storia di una idolatria, ripetuta, ostinata. Ma da dove viene questa infedeltà? È forse una reazione istintiva per quello che il Signore non ha fatto nei confronti del popolo? Forse il Signore non ha garantito sicurezza, appoggio, vicinanza, amore, per cui il popolo si è sentito in diritto di cercare altrove il suo appoggio, la sua sicurezza? Dio esclude che ci sia stata questa possibilità, perché se Israele avesse trovato che Dio è stato ingiusto, sarebbe stato legittimo cercare altrove un altro Dio. Se Israele, che ha abbandonato il suo Signore, avesse trovato qualcosa di meglio, sarebbe stata una cosa ottima: abbandonare il proprio Dio per trovarne uno migliore che garantisce più sicurezza, vita, amore, giustizia, fedeltà, sarebbe comprensibile.

Cosa è successo di fatto? Che Israele ha seguito gli idoli: *“Essi seguirono ciò ch'è vano, diventarono loro stessi vanità”*. Israele ha seguito divinità che non sono nulla, è corso dietro al nulla, diventando esso stesso nullità. Gli idoli, per il Dio di Israele, sono un nulla al suo confronto, eppure il popolo ha considerato Dio un nulla, anzi peggio: se è corso dietro al nulla per lasciare Dio, vuol dire Dio è più nulla del nulla. E di cosa Dio accusa il suo popolo? Di essere un popolo stupido, perché più stupidità di questa non esiste: correre dietro al nulla, a divinità che non ti aiutano.

Nelle prime pagine della Scrittura si dice che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza. Vuol dire che veniamo plasmati a seconda dell'immagine che abbiamo di Dio, a seconda del Dio

che abbiamo. Ed è vero, ognuno diventa immagine di quel Dio che si immagina: se Dio è visto come un Dio potente, se l'uomo adora un Dio che è potenza, l'uomo tenderà a porre come valore assoluto la forza, la potenza; se considera come valore assoluto il successo, l'uomo privilegerà il desiderio di apparire sull'essere, e così via. Se noi siamo fatti a immagine di Dio, lo siamo sia di quel Dio con D maiuscola, ma anche del dio con la di minuscola: siamo fatti a immagine anche delle nostre idolatrie. Per cui nella nostra vita veniamo plasmati senza che ce ne accorgiamo, un po' alla volta, a seconda del dio che abbiamo. E sappiamo cosa sono gli idoli: sono quelle realtà che assolutizziamo, che di per sé sono buone, necessarie (il denaro, le persone, la sessualità, il potere, tutto...), sono cose buone, le ha fatte il Signore, ma quando le assolutizziamo e pensiamo che solo da quelle venga la vita, allora ne facciamo degli idoli, allora ci trasformano a loro immagine e diventano il valore assoluto della nostra vita. Così ci facciamo una scala, una gerarchia di valori: potere, successo... da cui derivano poi dei comportamenti, adeguati a questi valori, che conferiscono alla nostra vita una certa forma. Per Gesù Cristo la divinità più importante che l'uomo si fa è il denaro. In fondo anche il popolo di Israele ha lasciato il suo Dio per correre dietro al denaro, è corso dietro agli idoli cananei della fecondità, e fecondità voleva dire denaro: si pregava Dio che assicurasse la fecondità delle greggi (più bestie avevi meglio stavi) e dei raccolti (che non venisse la carestia o la tempesta a rovinare il raccolto). Le idolatrie erano date dalla ricerca di avere maggiore successo, una sicurezza più grande. Dall'adorazione degli idoli, considerati il bene supremo, discende una scala di valori. Se il denaro è potente chi adora il denaro diventerà potente nei confronti degli altri, o cercherà di esserlo. Come però il denaro è freddo insensibile, allo stesso modo chi lo adora diventerà freddo e insensibile; e come il denaro è mobile, passa facilmente da uno all'altro, allo stesso modo chi lo adora diventerà instabile, inaffidabile. Quando un valore diventa dio, crea l'uomo a sua immagine e somiglianza.